

L'ATTO DI VOLONTÀ DELLA DIVINA COMMEDIA

Penso che i ricordi più deprimenti del periodo scolastico siano un po' per tutti legati alla lettura di Dante e dei "Promessi sposi". Personalmente, avendo sofferto quanto basta a suo tempo, quando son salita su una cattedra mi son fatta un punto d'onore di rendere queste frequentazioni il più gradevoli possibile: e, devo dire, con buon risultato: non solo i ragazzi seguivano, ma qualcuno mi ha confessato - anni dopo- di aver riletto spontaneamente i testi, per piacere e soddisfazione personale.

Non credo di aver fatto qualcosa di speciale, ma credo invece di aver cercato di evidenziare nelle due opere quel che di universale può parlare ad ogni lettore di qualsiasi epoca: ora poi, che mi son dedicata a tempo pieno alla psicosintesi, posso fare un passo avanti, e rilevare quanto di psicosintetico ci sia in questi testi.

Vorrei presentarvi quindi la "Commedia" come una esaltazione dell'atto di volontà, soffermandomi naturalmente solo su un paio di punti, visto che non possiamo certo fare un'esegesi completa.

Anzitutto, mi sembra opportuno ricordare come l'opera sia stata considerata da diversi critici come un *itinerarium mentis in Deum*, secondo l'espressione di Sant'Agostino. E' quindi la descrizione di un cammino spirituale che deve portarci alla perfezione morale, alla perfetta conoscenza di Dio.

Ma per far questo bisogna passare attraverso un'opera di autoanalisi lunga e difficile, che ci porta a conoscere le nostre subpersonalità (anche quelle meno gradevoli o lodevoli) e, in seguito, a potenziare le nostre capacità positive, fino ad arrivare alla perfezione del transpersonale, alla esperienza delle vette. Dall'inferno al paradiso.

Mi sembrano essenziali i primi canti dell'Inferno: già all'inizio Dante si presenta in un momento di vuoto morale, in un momento di sospensione delle sue facoltà vitali, esattamente come capita a chi - pur essendo magari arrivato alla realizzazione di alcuni sogni della propria vita- si accorge all'improvviso di non sentirsi soddisfatto, di provare un senso di vuoto interiore che lo turba e gli fa prendere atto di una spiacevole sensazione di "assenza di una rotta da seguire". Ma quando l'individuo

prende coscienza di questa sua situazione di sbandamento, fatica anche a capire come sia potuto arrivarci: *io non so ben ridir com'io v'entrai,/ tant'era pien di sonno in su quel punto/ che la verace via abbandonai*. Comprende di aver lasciato addormentare le sue facoltà, ma non si rende ben conto di quando e come ciò sia potuto accadere.

Ma c'è ancora in lui qualcosa di vivo, c'è ancora la capacità di rendersene conto, tanto è vero che riesce a guardar in alto, a vedere che "dietro" il colle, c'è il sole: c'è, ma bisogna raggiungerlo, perché è quella la guida che mena dritto altrui per ogni calle.

C'è il desiderio di incamminarsi in quella direzione: ma, *quasi al cominciar dell'erta*, si presentano le tre fiere, la lussuria, la violenza e l'avidità: non ha ancora ben cominciato la salita, che già vede tre ostacoli interiori che promettono di farlo fallire. Le subpersonalità più diffuse e più vistose, quelle che più facilmente ci impediscono di migliorare, fermano il viandante ancor prima che possa cominciare un vero lavoro su se stesso.

Ed ecco un primo appiglio: *innanzi agli occhi mi si fu offerto / chi per lungo silenzio pareva fioco*. I critici hanno unanimemente identificato Virgilio nella ragione, ma si son molto agitati di fronte a quell'aggettivo: *fioco*.

Come poteva Dante sapere che Virgilio era fioco, aveva poca voce per un lungo silenzio? La psicosintesi non si pone questioni del genere.

Dante sa che la sua ragione, la sua capacità più umana, ha taciuto per molto tempo e pur tuttavia è ancora presente. A lei può chiedere il primo aiuto, che gli viene dato subito, con il consiglio di fare un altro percorso: un viaggio interiore di autoanalisi che lo aiuti ad esaminare i propri peccati, le proprie subpersonalità più dannose (dannose perché mal governate che hanno quindi preso il sopravvento e lo hanno trascinato in direzioni sbagliate).

La ragione è sufficiente per dare una direzione ed il primo atto di volontà che Dante compie è proprio quello di ascoltarla, di approvare il progetto e chiedere liberamente un aiuto per compiere il percorso fino alla fine: *poeta, io ti richeggio /.../ che tu mi meni là ove or dicesti*.

Il primo passo è proprio il voler agire, il voler fare qualcosa di positivo per la propria salvezza. Dante vuole. Ma non è facile perseverare nell'atto di volontà, le difficoltà sono evidenti e la debolezza si traveste di scuse validissime. Ho sempre sostenuto che noi siamo dei geni nel cercare le scuse più valide per le nostre debolezze e Dante non è meno umano di noi. Pensando a ciò che lo attende, adopera la scusa dell'umiltà: io non sono una persona importante, perché mai dovrei fare questo viaggio? Sono solo una persona qualunque...*temo che la*

venuta non sia folle. La volontà deve essere continuamente rinvigorita, e la ragione/Virgilio anzitutto evita i giri di parole: *l'anima tua è da viltade offesa.*

Chiarito il punto principale, potenzia la volontà di Dante e la spinge a perseverare con la visione di ciò che lo aspetta. *Io era tra color che son sospesi* si rifà al periodo in cui le facoltà razionali del poeta erano - per così dire- in sonno e non venivano più usate da lui: perché si riscuotano è necessario l'intervento di Beatrice, inviata da Maria e da Lucia.

30



“LA RAGIONE È SUFFICIENTE PER DARE UNA DIREZIONE”

La volontà di Dante si rafforza e lo riporta al primo proposito.

Ma quello che mi sembra centrale è il terzo canto, perché qui Dante entra nell'oltretomba e incontra subito, nell'anti-inferno, le anime degli ignavi: sono *l'anime triste di coloro / che visser senza infamia e senza lodo*. Insomma, il nulla: questa è per Dante la colpa maggiore, cioè il non aver mai voluto compiere un atto di volontà né nel bene, né nel male.

Né angeli ribelli né fedeli a Dio. Una schiera di don Abboni, insomma... la loro condanna è stabilita secondo la legge del contrappasso: anzitutto *non hanno speranza di morte*.

Unire due parole come “speranza” e “morte” è per un lettore disattento un ossimoro stridente, eppure per gli ignavi la morte sarebbe una liberazione, invece - non avendo vissuto, ma vegetato - sono esclusi anche dalla morte, che è riservata ad un essere umano degno di questo nome.

Dante non li ritiene degni neppure dell'inferno, non che del purgatorio: *miser cordia e giustizia li sdegna:/ non ragioniam di lor, ma guarda e passa*. Quest'ultimo verso è passato in proverbio ed è un concentrato di condanne morali.

Questi sciaurati... mai non fur vivi. Non credo ci possa essere giudizio più severo.

Durante tutto il suo viaggio, Dante ha diversi momenti di incertezza, di perplessità, di paura vera e propria: ma sempre viene rincuorato e torna sulla sua decisione iniziale. La volontà - per dirla con Assagioli - deve essere forte, buona e sapiente.

La volontà di Dante è certamente buona, perché ha come scopo il raggiungimento della conoscenza di sé, si può definire sapiente perché ha delle guide che lo portano per la giusta via, ma in questo cammino certamente la forza è indispensabile, perché di fronte a certe subpersonalità che cercano di prendere il controllo della nostra vita e di allontanarci dalla ricerca del Sé, ci vuole molta forza per non tornare sui nostri passi e lasciar perdere ogni ascesa, faticosa e paurosa.

Ma la strada per arrivare alla conoscenza del Sé è quella.

Dante nella Commedia la percorre puntigliosamente: prima esaminando le subpersonalità mal gestite ed evidenziando le conseguenze di questa debolezza, poi nel Purgatorio mostra come si possano purificare e volgere ad un uso migliore per raggiungere con l'ascesi la perfezione morale ed infine nel Paradiso giungiamo al trionfo del transpersonale. Prima l'io, poi l'altro, poi il cosmico. Il canto finale del Paradiso, centrato sulla visione della divinità, è l'esperienza delle vette di cui parla Assagioli ed anche qui la volontà è centrale: *ma già volgea il mio disio e 'l velle,/ sì come rota ch'igualmente è mossa,/ l'amor che move il sole e l'altre stelle*. Desiderio e Volontà, perché dobbiamo avere una meta a cui puntare e che vogliamo raggiungere appunto con la forza della nostra volontà.

Questa spinta è data dall'amore per il divino, dal sentimento transpersonale che spinge come una ruota che si muove di moto uniforme: perché la regolarità e la uniformità sono caratteristiche dell'equilibrio, che deve improntare di sé tutto ciò che ci riguarda.

E' l'eccesso a rappresentare il problema: potremmo richiamare l'*aurea mediocritas* di Orazio, il giusto mezzo a cui dovremmo tendere tutti.

L'intera opera potrebbe essere più dettagliatamente esaminata da questo punto di vista, ma credo che sia più giusto limitarci a questi punti, proprio per la centralità che nell'opera di Assagioli ricopre l'atto di volontà e il terzo canto dell'Inferno ne fa una vera esaltazione per antitesi.